

Funerali di don Pasquale Tetro

Codroipo, chiesa di San Valeriano, 7 Giugno 2013

Era il 26 dicembre del 2010, quando in un duomo gremitissimo abbiamo celebrato il 15° anniversario dell'ordinazione diaconale di don Pasquale. Pochi giorni prima mi aveva confidato il suo **rammarico di poter fare ormai così poco in parrocchia**, a causa della salute che già allora era diventata precaria. Si era definito un «diacono rottamato» e aveva paura di diventare un peso, più che un aiuto. Ricordo che scherzammo, cosa che con lui non era difficile fare, e poi prendemmo in mano insieme il racconto del martirio di Stefano, il primo diacono della Chiesa. Era stata anche la prima lettura della sua ordinazione avvenuta, per la preghiera del Vescovo Brollo, nella stessa chiesa il 26 dicembre del 1995.

Meditammo a lungo sul significato di quel diaconato. Stefano, chiamato dagli apostoli a colmare una reale necessità della chiesa, alla fin fine riuscì a farlo per un periodo breve e il suo ministero fu segnato troppo presto dai limiti della prigionia e, infine della morte. Quel giorno comprendemmo che **il giovane diacono, al di là dei bisogni a cui era riuscito a dare risposta, aveva realizzato in sé la diaconia della croce.** Tant'è che Luca non riesce quasi a trovare più il confine fra la vicenda di Gesù e quella del suo martirio. Abbiamo capito che se **i gesti del servizio e le opere di carità, sono un tratto del volto di Cristo servo ma che la croce ne è il volto intero,** sacramento pieno e sconcertante del suo amore. Così abbiamo compreso che **c'è una diaconia del fare,** del movimento e dell'azione, **e una diaconia del sostare,** del fermarsi, come Gesù, aggrappati alla croce. E che solo così si manifesta il paradosso cristiano: ciò che di più Gesù ha fatto per l'umanità, lo ha realizzato quando non poteva muoversi più. Il servizio più efficace che Stefano potesse compiere lo ha svolto nel momento in cui il suo corpo è stato legato. **In quell'istante, in cui ha partecipato dell'immobilità del Crocifisso, lui stesso è diventato segno.** Su di lui si sono aperti i cieli e si è affacciato "il Figlio dell'uomo alla destra di Dio" e in lui si è rinnovato il sacramento dell'amore che cambia il mondo: "Signore, non imputare loro questo peccato". **E lì si è reso visibile il confine tra servizio e ministero,** tra l'agire e il diventare: nel ministero della croce la diaconia e il diacono divennero la stessa realtà. Il gesto coincise con la persona.

E da quel 26 dicembre di tre anni fa in don Pasquale tutto questo si è realizzato. La diaconia a cui è stato chiamato era proprio quella della croce.

Nei miei 22 anni di ministero sacerdotale ho trovato poche persone che hanno visto concentrati in sé tanti problemi di salute. Ad ogni nostro incontro vedevo aggiornato più un bollettino medico che la biografia della sua persona. Ma quello che sinceramente mi ha colpito è **la leggerezza, non l'ironia ma la lievità, con cui don Pasquale raccontava l'aggravarsi della sua salute.** E, con il suo bellissimo accento, concludeva sempre con una battuta e con un atto di affidamento alla volontà di Dio.

Possiamo dire che il sorriso e la certezza dell'amore del Signore non sono mai venuti meno, neppure nell'ultimo interminabile travaglio di questi ultimi mesi. Quando gli ho chiesto se desiderava **l'unzione dei malati** mi sorrise subito, prima con gli occhi e poi con la bocca che apriva ormai con fatica. Nella stanza c'erano anche la sua sposa e la figlia. Abbiamo pregato con calma. Ha teso le mani e ricevuto l'unzione con serenità. Poi io mi sono tolto la stola e l'ho stesa sul suo corpo, al modo diaconale e ho chiesto che fosse lui a darci la benedizione. Lo fece volentieri e in quel momento ci ha anche consegnato il suo testamento spirituale. Parafrasando Giobbe ci disse di non dimenticare che «Dio è misericordia sempre. Da lui dobbiamo accogliere la croce, la morte e la vita». Poi ha sollevato la mano e ci ha benedetto.

Ho meditato a lungo sulla sequenza dei doni di Dio, così come lui li ha elencati: croce, amore e vita (di solito li ordiniamo in modo diverso) e ho pensato fra me che queste sono state le tappe, divenute priorità, di tutta la sua esistenza e che, alla fine, la meta che non ha mai perso di vista, era

proprio la vita. Anche se il male lo aggrediva nella fede e nell'amore immenso di chi lo circondava aveva a disposizione tutta la forza che può orientare i giorni di un uomo comunque e sempre verso la vita.

Ed era il 1961 quando l'amore lo ha incontrato davvero, in una bellissima ragazza di cui si è subito innamorato. Poiché quella ragazza era ancora troppo giovane, applicando le strategie militari apprese alla scuola di sottufficiale, ha pensato bene di corteggiare prima di tutto la sua famiglia che lo accolse come un figlio, e solo dopo gli fu concesso di portare a segno il matrimonio. Un amore forte quello per Maria Pia che, come i doni di Dio, gli è stato ricambiato con il centuplo promesso nel Vangelo. **Lei gli aveva letto l'anima**. Aveva compreso fin da subito che una traccia di mistero era rimasta in lui dagli anni trascorsi da giovane in Seminario. Aveva compreso che la scelta di vestire una divisa era congeniale al suo senso alto della moralità. Aveva capito che dietro alle cene consumate sempre con imperdonabile ritardo, c'erano infinite ore di straordinario gratuito, passate ad ascoltare e soccorrere tante situazioni di difficoltà che spesso rimangono nascoste dietro l'alto muro di una caserma. **Aveva condiviso infine con lui l' "opzione preferenziale per i poveri"** organizzando con l'Ordine di Malta e con la Caritas decine di *container* spediti in Kosovo, Bosnia, Romania, Libano... E in questi ultimi tempi Maria Pia lo ha anche perdonato per i **santi sotterfugi** che stanno emergendo dalle sue carte, mostrando adozioni a distanza e innumerevoli atti di carità. Io stesso ricevevo da lui ogni mese una cifra che mi affidava con la formula altisonante: "questi sono per la carità del parroco". E, insieme come genitori, hanno trasmesso tutto questo a Maria e Michele mostrando che la carità è un capitale si può dare contemporaneamente tutto ai figli e tutto ai poveri senza che nessuno possa sentirsi impoverito.

Ed eccoci al vangelo che abbiamo ascoltato che ci ricorda attraverso quali percorsi siamo arrivati qui, a quest'ora, in questa chiesa.

Marco racconta la preparazione della Pasqua e come Gesù, per indicare dove si trovi la sala alta del mistero, offra l'indizio della brocca. **Un uomo con la brocca era un'immagine insolita per quei tempi**, quando le brocche le portavano le donne, e proprio per questo poteva attirare l'attenzione. Così come pare stonato per molti, oggi, pensare che il servizio, la carità, il dono della propria vita "per coloro che abitano le periferie della storia", come dice il papa, possa diventare una via di realizzazione personale. Ma il vangelo parla chiaro: **al piano superiore della vita si arriva solo seguendo questi insoliti portatori**. È un cammino in salita: ci sono rampe di scale da fare; è un cammino faticoso: la brocca sulle spalle pesa ... ma è l'unico modo che ci è concesso per entrare nel mistero della Pasqua di Gesù, preludio della resurrezione di ciascuno di noi.

Anche la chiesa di San Valeriano è stata costruita come una sala alta, per arrivarci abbiamo dovuto fare le scale; molti fra noi, a cominciare da Maria Pia, Maria, Michele, Durga e i fratelli di don Pasquale hanno il fiato corto, perché sulle spalle portano la brocca pesante del lutto. Ma se siamo qui è anche perché uomini e donne come Pasquale hanno portato, obbedienti al comando del Signore, la loro brocca nel luogo loro indicato e l'hanno appoggiata davanti al sacramento dei Poveri, della Parola e dell'Eucarestia. E ora che siamo quassù, lasciamo che il Mistero di Gesù, crocifisso e risorto, penetri la corazza del dolore, lenisca le ferite e rianimi in la speranza. Allora anche noi potremo affrontare l'ora della prova con l'animo lieve, con uno sguardo luminoso e con la grazia di un sorriso.

Don Ivan Bettuzzi